

# Renzi controlla ancora il partito ma non ha il nome del successore

**ZINGARETTI IN PISTA  
MATTEO AGLI AVVERSARI:  
SE MI COSTRINGETE  
A INTERVENIRE DIRÒ  
CHI VOLEVA L'INTESA  
CON I GRILLINI E PERCHÉ**

## IL RETROSCENA

ROMA «Ragazzi non avete i numeri, che vogliamo fare?». E' un Matteo Renzi in formato «io ve lo avevo detto», quello che affiancato da Luca Lotti si presenta al cospetto delle minoranze (Orlando, Cuperlo, Emiliano, Franceschini) spiegando che al momento nel Pd comanda ancora lui. E a quelli che erano venuti al grido di «ora mettiamo in minoranza Renzi», non rimane che prendere atto della mala parata e rinviare il tutto a chissà quando. Il ribaltone è rinviato. Sicché, quando alla votazione per rinviare lo scontro si arriva, i numeri confermano: 397 sì, 221 no, 6 astenuti, con il Pitagora di Renzi che subito elabora e fornisce le percentuali: 63,6 per cento la maggioranza, 35,4 per cento la minoranza, 1 per cento astensioni.

Rispetto al 70 e 30 delle primarie che incoronarono Renzi, questi sono i rapporti di forza fotografati all'assemblea dell'Ergife, rapporti che tengono conto del passaggio di Franceschini e Martina dall'area Renzi a quella di minoranza.

## I PROPOSITI

Il correntone era arrivato all'appuntamento con propositi bellissimi. E Renzi, che ancora comanda ma non governa come una volta, ha dovuto ricorrere a tutta la sua "verve persuasiva" per scongiurare una kermesse all'insegna della rissa, come anche alcuni dei suoi volevano. Agli emissari di Martina, il segretario dimissionario ha spiegato che, se lo costringevano a intervenire, non avrebbe esitato a puntare il dito contro chi voleva l'accordo con i grillini e per quale moti-

vo, e perché lui, Renzi, lo ha voluto bloccare; se poi non fosse bastato, avrebbe esposto alcuni errori politici che poi sono costati nelle urne, tipo quello di Zanda di insabbiare al Senato la legge Richetti sui vitalizi; ancora, si sarebbe soffermato sulla vicenda di alcuni colleghi "persi male" e, infine, ciliegina, avrebbe preso di petto Emiliano per dirgli «ti piace il contratto? Allora il tuo posto non è qui ma ai gazebo della Lega».

Argomenti, come dire, robusti e pesanti, che comunque hanno contribuito a una assemblea senza spargimenti di sangue politico. Adesso il Pd ha un reggente vice segretario, con il compito di traghettare il partito al congresso «entro l'anno», un segretario balneare, che alla fine non dovrebbe neanche candidarsi.

Già, ma chi si candiderà? Qui c'è la principale debolezza del renzismo post sberla elettorale: il leader uscente non ha un nome entrante, non ha un leader spendibile come tale. O per rinuncia (Delrio) o per non convinzione (Guerini), tanto che qualcuno accarezza la vaga idea che alla fine, spinto anche dagli avvenimenti, non sia lo stesso Renzi a ritentare l'avventura.

Lo teme ad esempio Gianni Cuperlo, che sia pure per polemizzare, ammette che «se Matteo vuole fare Macron, lo può fare anche rimanendo nel Pd». Dunque? Al momento chi scalda i motori è Nicola Zingaretti, che l'altro giorno ha incontrato Renzi, che oggi vede i sindaci non allineati tipo Pizzarotti di Parma e Pascucci di Cerveteri, presto vedrà Sala di Milano, «siamo l'unica esperienza vincente di centro-sinistra», ama ripetere Zinga. Sul suo nome, raccontano, si sta spendendo da un po' Paolo Gentiloni. Ma nel Pd sono consci che avrà chances di diventare leader chi riuscirà a prospettare una linea vincente anti populista e anti sovranista.

**Nino Bertoloni Meli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

